

Se un teologo diventa vescovo¹

La prima cosa che mi viene in mente, quando un teologo di professione diventa vescovo, è che difficilmente te lo ridanno indietro. Voglio dire che la Chiesa acquista un credito e contrae un debito nei confronti della teologia. La ragioni – di fede – devono perciò essere proporzionalmente serie. Che cosa dobbiamo intendere quando questo accade? E che cosa ci dobbiamo propriamente attendere?

L'argomento ha un qualche senso, naturalmente, se parliamo essenzialmente di un teologo professionale, il cui ministero specifico – competenza per l'insegnamento accademico e pratica specialistica della ricerca – investe il riconoscimento di un charisma e assume la responsabilità di un officium. Il curriculum di studio è in larga parte identico, per un vescovo e per un teologo; la formazione di base al ministero ecclesiale è sotto ogni profilo la stessa. In entrambi i luoghi, c'è bisogno di persone ben disposte verso Chiesa che c'è – vescovi e teologi compresi – e felici della fede che si ha. Per azzardarne i talenti donati, non per difendere il proprio gruzzolo.

La Chiesa, in verità, nella sua secolare saggezza, è perfettamente consapevole che anche le ispirazioni migliori vanno pensate e governate, per l'utilità comune. L'istituzionalizzazione degli officia, che articola il ministero ecclesiale, espone il loro esercizio all'assunzione di una pubblica responsabilità, nella Chiesa e per la Chiesa. L'ordinamento del ministero ecclesiale, che ultimamente non siamo noi ad istituire, mette l'officium alla prova della sua competenza, che perciò può essere realmente provata. La ricerca della santità e la buona testimonianza sono un dovere al quale tutti i credenti sono chiamati. L'insegnamento della teologia e il ministero episcopale sono assegnati dalla Chiesa: non garantiscono alla Chiesa la santità, ma la preservano dall'arbitrio. L'istituzione del ministero ecclesiale mediante l'ufficializzazione di diverse competenze, neutralizza la presunzione della sua autoinvestitura, e dunque ci protegge formalmente dalla necessità di subirla, senza alcun principio d'ordine e di misura.

¹ Comunicazione tenuta presso la sede della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano il 27 gennaio 2012, in occasione del Saluto al Preside

della Facoltà, S. Ecc.za Mons. Franco Giulio Brambilla, neo-eletto vescovo di Novara.

L'ufficializzazione del ministero teologico dell'intellectus fidei, in particolare, corrisponde ad un'articolazione del ministero episcopale, che eredita il munus apostolico della tradizione della fede e del governo ecclesiale. In questo senso, ossia in quanto ministero ecclesiale, il suo rapporto con la forma ecclesiae non è originario, bensì certamente derivato dalla titolarità della successione apostolica.

Nondimeno, tutti abbiamo ben presente il fatto che, già agli inizi, soprattutto attraverso la straordinaria dottrina paolina sui carismi, sono riconosciuti e apprezzati anche specifici doni dell'intellectus fidei (la decifrazione delle lingue ispirate, l'illuminazione della profezia, la spiegazione delle scritture) che sono riversati nella Chiesa a soggetti diversi, e non fanno necessariamente cumulo con il ministero episcopale. Non devo certo richiamare, qui ed ora, la storia – interessante e ricca, quanto complessa e dialettica – delle diverse forme in cui i carismi dell'intellectus fidei si sono articolati con il ministero ecclesiale, e all'interno del ministero stesso. Mi limito a ricordare che il sigillo dell'originalità della fede cristiana si attesta nel fatto stesso che ci sia una storia assai ricca e variegata dell'intellectus fidei: e che il suo multiforme esercizio coinvolge non semplicemente la totalità della fides, ma anche l'intero dell'intellectus. Non c'è infatti nulla nella fede apostolica, di cui l'intelletto umano debba vergognarsi. La Parola di Dio chiede obbedienza e si offre all'intelligenza con identico gesto: non sono la stessa cosa, ma non sono in alcun modo un'alternativa. La fede cristiana non è umana filosofia, né sacro esoterismo. Nessuna religione storica è in grado di esporsi ad un così alto livello di intreccio fra rivelazione ed ermeneutica del mistero santo di Dio. Le arroganze della ragione e le ossessioni del sacro sono signorilmente estromesse nella sapienza cristiana del Logos fatto uomo.

La pacificazione della coscienza cristiana con questa singolarità, che la sottrae alla petulanza e al panico degli opposti estremismi, intellettuali e devoti, è un compito particolarmente importante oggi.

L'idea che la ragione liberata dall'obbedienza della fede sia, persino per il cristianesimo, un'intelligenza migliore, può essere facilmente convinta del suo mediocre conformismo. Allo stesso modo che la persuasione di un'obbedienza della fede tanto più retta e ferma quanto più distante dall'intelligenza, può essere indotta a riconoscere il danno che la sua sotterranea incredulità reca all'onore della parola di Dio e della fede della Chiesa.

La sconfitta di questa duplice deriva della rassegnazione, ad opera di una più corposa alleanza della teologia professionale e del magistero episcopale, è verosimilmente in grado di battere, a sua volta, anche la malinconia di una fede indotta a dialogare con il pensiero umano come fos-

se un'entità aliena. E di riscattare l'entusiasmo per la capacità propositiva del pensiero sostenuto – in buona coscienza – dalla fede cristiana. Molti giovani attendono soltanto di esserne incoraggiati. L'intelleghenza mediatica è già piuttosto attiva nel diffondere l'idea che il progetto di un pensiero religioso può essere perseguito soltanto allontanandosi dalla pura fede, oppure in cattiva coscienza. Non sarebbe male se gli ecclesiastici non contribuissero al pregiudizio.

Il pregiudizio scettico, che esclude la felice convivenza dell'obbedienza cristallina della fede e della passione genuina del pensiero, può essere battuto soltanto attraverso la serena pratica della sua falsificazione.

Non basterà la dimostrazione teorica della compatibilità della ragione e della fede. Né basterà l'esortazione pastorale a fare buon uso dell'intellectus fidei, nel dialogo costante con la cultura. Il momento chiede di restituire evidenza alla benedizione di questa alleanza in figuris, non solo per tabulas. In questo senso, un teologo di professione che diventa vescovo a tutti gli effetti, rappresenta indubbiamente una chance. Intanto, in prima battuta, il fatto attesta una ragionevole probabilità che i due (il teologo e il vescovo) si frequentino. Fuor di battuta, la saldatura dei due munera può diventare simbolo efficace di una relazione da riabilitare: riguarda i teologi, ma anche i vescovi, se ha qualche senso la riflessione precedente. Naturalmente, l'evento deve funzionare come simbolo, non come sistema: in tal caso, infatti, il suo vantaggio si convertirebbe nel suo contrario. Il simbolo deve incoraggiare, infatti una più normale frequentazione dei due munera, nel rispetto delle prerogative e della dignità di ciascuno. Non si tratta semplicemente di buoni rapporti personali. Si tratta di una ricomposizione dell'Imago ecclesiae, proprio dal punto di vista della duplice faglia anacronistica nella quale tale immagine viene costretta dalla congiuntura epocale: la frattura tra fede e cultura, da un lato, la frattura fra potere e pensiero, dall'altro.

Enuncio semplicemente due aspetti, in rapporto ai quali l'orientamento ecclesiale recente, ossia l'ordinazione del teologo di professione come vescovo con cura pastorale, potrebbe apparire un segno dello Spirito e l'effetto di una lungimirante intuizione. (Nella Chiesa di Milano, del resto siamo perfettamente allineati: il Papa continua ad essere apprezzato anche come teologo; l'Arcivescovo viene da analogo passaggio; il Preside di questa Facoltà è indirizzato sullo stesso percorso).

Il primo spunto riguarda la migliore pacificazione del rapporto tra fides qua e fides quae: fra la dottrina e l'adesione, la confessione della rivelazione e la dedizione della persona. Il generoso slancio che ispira la predicazione ecclesiale recente, circa la necessità di concentrae l'atto della fede e della testimonianza intorno alla persona di Gesù Cristo (perché

la fede non è prima di tutto un'ideologia, un'etica, un programma umanistico, e simili) è certo ineccepibile. Corregge uno sbilanciamento, restituisce una verità fuori discussione. Ma certo la fede non professa semplicemente l'entusiasmo della propria adesione, e non si limita a confessare l'amore del Signore e per il Signore. Dice la verità di Dio Padre nei misteri del Figlio e dello Spirito. Dice la verità di Dio nella la storia dell'uomo, in cui Egli si rivela e agisce. Dice la verità di Dio per la creazione tutta, indicandone l'origine, il senso, la destinazione. Non è normale l'enfasi alternativa della fides qua e della fides quae, l'una a spese dell'altra. Il lavoro dell'intellectus e dell'affectus fidei va fatto su entrambi i registri. Non può essere che l'atto della fede risulti in se stesso appassionante, e il dato della rivelazione debba essere sopportato. Un teologo vescovo deve necessariamente ispirare la conciliazione, e favorirne la cordiale esecuzione.

Il secondo spunto riguarda invece il generale sospetto della cultura odierna circa l'onestà intellettuale della fede. L'insistenza del Papa, che ci ricorda il dialogo originario della fede nascente con il pensiero filosofico, come scelta imprevedibile eppure proporzionata alla singolarità religiosa del cristianesimo, attesta la speciale sensibilità del ministero petrino (episcopale) odierno per la crucialità del tema. E vi investe la competenza di un magistero teologico non improvvisato, per incoraggiare l'esposizione, in campo aperto, della genuina passione della fede cristiana per l'avventurosa fatica del sapere umano intorno alla verità. La fede la considera passione propria, non aliena. Lungi dal temerla, desidera testimoniare la sua leale appartenenza a questa storia, nella quale offre la meditata testimonianza della rivelazione cristologica. È cosciente di potersi presentare, con l'offerta della rivelazione affidabile di Dio, al cospetto di una ragione umana che indaga lealmente le buone ragioni dei nomi divini, con piena lealtà. Senza mortificare il pensiero, senza falsificare la conoscenza. In questo gesto, essa coltiva oggi – con tutta l'umiltà necessaria a confermare una verità che infinitamente la trascende – anche un'onesta ambizione: essere di leale sostegno per le buone ragioni dell'umanesimo che il cristianesimo e i popoli dell'Occidente hanno generato insieme. Il pensiero della fede e la cura della comunità si intrecciano per mandato evangelico con la folla degli interlocutori che stanno sul campo della storia: e si plasmano, nel linguaggio e nell'espressione, condividendone i percorsi. L'umano non è il cespuglio dei rovi, per il seme evangelico: è il terreno. Ed è comune, nel bene e nel male, ai discepoli e alla folla. È per farlo fruttare che la teologia lavora il pensiero della fede e il ministero dà forma alla comunità. Un vescovo, che è anche teologo, è credibilmente in prima linea, sul fronte di un fat-

Se un teologo diventa vescovo

tivo incoraggiamento alla piena riabilitazione propositiva, e non solo apologetica, dell'onestà intellettuale della fede.

L'immagine della "prima linea del fronte" evoca indubbiamente anche un campo di fatica da abitare e di tensioni da attraversare. Doppio onore, doppio rischio. Ma come dice il poeta, dove cresce il pericolo cresce la salvezza. Che è poi una debole parafrasi della ben più forte espressione paolina: "dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia". Però, caro don Franco Giulio, adesso hai anche due case, nelle quali trovare amici e cercare sostegno. Dio ti benedice, perciò, due volte.

PIERANGELO SEQUERI

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.